

Venti anni senza il piano di Erroll Garner

Erroll Garner, uno dei più grandi pianisti della storia del jazz, è morto vent'anni fa. Eppure sembrano duecento. Forse è per questo che l'anniversario della sua scomparsa, avvenuta a Los Angeles il 2 gennaio 1977 (era nato nel '21), è passato praticamente sotto silenzio. Nel turbine implacabile delle mutazioni jazzistiche vent'anni sono un periodo enormemente lungo, e della musica di Erroll Garner, sebbene sia stata unica, oggi non rimane più nulla, o almeno così sembra. Come per certi scrittori di enorme statura passati alla storia poniamo soltanto per gli aforismi, ad esempio Ennio Flaiano, a noi rimane l'abitudine di dire «alla Flaiano» di qualcosa che vagamente assomiglia al suo stile; così di Erroll Garner oggi ci vien da profetere, di fronte a un suo epigono, la stessa sentenza: «alla Garner!». Cos'è dunque questa «citra» stilistica? Fu l'origine della sua grande fama, che all'epoca travalicò i confini del jazz arrivando persino sugli schermi della televisione italiana e, in pari tempo, fu la sua condanna rispetto ai posteri. Quello stile pianistico di una limpidezza accente, quell'inimitabile sfasamento ritmico nell'indipendenza delle mani con quei perfetti «ritardando»; in una parola, con quello swing prepotente, persino parossistico, che ha fatto della sua musica una sorta di creatura bifronte: da una parte un gioiello di perizia strumentale (e anche talvolta compositiva, si pensi alla sua intramontabile «Misty»), dall'altra una «easy-listening» alla lunga troppo commestibile per i palati esigenti del jazz. Arrigo Polillo, il grande critico di jazz scomparso molti anni fa, arrivava a considerare accettabile di Garner soltanto la prima parte della carriera (nell'incontro con gli eroi del be-bop e poi nelle sue prime, folgoranti incisioni con la Savoy). Ciò che venne dopo, affermava Polillo, fu musica di consumo. Ma restano, in quel jazz euforico alcune testimonianze di un musicista che tra una leggenda e l'altra (qualcuno affermava che non sapesse leggere una nota) fu dentro la sua musica come pochissimi lo sono stati. [Alberto Riva]

Il giovane autore fiorentino lancia il suo cd, «Eppur non basta». Una novità nel panorama della musica

Marco Parente, un alieno contagioso
Songwriter e sperimentatore epico

Non appartiene a nessuna categoria: né a quella dei rocker, né a quella dei cantautori, ma miscela gli stili in un mondo sonoro tutto suo. E entro qualche mese un nuovo album sempre sotto gli auspici del Consorzio produttori indipendenti

DALLA REDAZIONE

Firenze. Sulle alture musicali di fine millennio plana un ragazzo magro, dalla risata nervosa e con gli occhi a spillo, proiettando caldi e colorati bagliori fatti di ritmi spezzati. Un'epoca strana, la nostra, in cui la musica del popolo, il rock, sembra stia imparando a confrontarsi con il proprio passato: i padri sono stati uccisi tante volte, ogni volta riabilitando quelli precedenti, in un ciclo che pareva infinito. È emblematico in questo senso il caso del giovane Marco Parente, che oggi è autore di un cd, *Eppur non basta*, uscito presso i «Taccuini», collana di «musica aliena» del Consorzio produttori indipendenti. È alieno Marco lo è davvero: un italiano che in senso stretto non appartiene né alla categoria dei cantautori, né a quella dei rocker, né a quella dei canzonettari, ma in qualche modo appartiene tutte queste categorie insieme, visto che capace di catalizzare suggestioni prese dai più svariati ambiti musicali e di fonderli in un mondo sonoro tutto suo, fatto di una speciale leggerezza.

La sua forza sta nel disseminare la sua strada di echi inaspettati, che vanno dai primi King Crimson (tipo *Epitaph*...) al David Sylvian più levigato. Uscito da una generazione che ha masticato Beatles e De André, classica e Talking Heads, Gil Evans e musica nera, Parente è uno che scrive melodie affascinatamente oblique e fluide, eppur dirette e avvolgenti.

Entro qualche mese il ragazzo sfonderà un nuovo cd, sempre sotto gli auspici del Cpi. Dal vivo raccoglie un consenso contagioso, che se le cose continuino così in breve potrebbe trasformarsi in culto. La storia inizia nel '95, ottobre o novembre, in una casa del popolo di quartiere: annunciato dal tam-tam del sottobosco musicale fiorentino, si tiene un concerto di questo Marco Parente, del tutto ignoto ai più. Marco suona una chitarra semiacustica e canta con una voce quasi stridula.

L'impatto è comunque totale: il mondo sembra chiudersi in quella sala che aveva visto svolgersi infinite tombole e non voler uscire più.

Oibò, una novità? Una vera novità? Parrebbe di sì: con estrema grazia il giovane Parente (ha 28 anni) cucina insieme ingredienti che vanno dal «nervosismo» alla David Byrne ad una vocalità alla Caetano Veloso passando per un'epica acustica mutuata dal Bob Dylan di *Hurricane*. Insomma, un po' *songwriter*, un po' sperimentatore, è dotato di una musicalità generosa, agile ed onirica al tempo stesso.

Un annetto e mezzo dopo, alla grande Festa dell'Unità di Firenze: applausi lunghissimi, pubblico quasi stordito: Parente e la sua band sembrano usciti definitivamente dal guscio. Da giovane talento Marco comincia a entrare nei panni di un gentile sciamano della musica: si muove sul palco come in stato di grazia, come seguisse una «cografia» strana e minimale, e compone insieme ai suoi com-



Il giovane autore fiorentino Marco Parente

dente Giovanni Dall'Orto al basso nonché sul tocco leggero ma incisivo di Jeppe Catalanò alla batteria. Dal canto suo la tromba di Luca Marianini è come l'eco di lontani mondi musicali che attendono frementi nel sottosuolo.

A qualcuno il giovane cantante e compositore potrà sembrare un «buonista» della musica, forse in due o tre passaggi fa capolino l'ambizione: ma è pur vero che la musica di Parente vibra di una comunicativa fuori dal comune, nella quale si alternano registri, tempi e dinamiche diverse.

I suoi brani sono dolci viaggi, in cui Marco ci canta di bizzarre ossessioni («buone prestazioni sessuali, così dell'uomo, così del cane...») nonché della claustrofobia della vita e delle cose («Eri sicuro di esserti mosso ma /stavi danzando intorno»), ma soprattutto sono tutti quanti dei «progetti» dallo svolgimento inaspettato: l'inizio di *Oio* (cantata in duetto con Carmen Consoli) inizia come un sussurro, e termina sulla vettura di un finale potente e straziato.

Fuochi di fine millennio, armonicamente ambigua, è dotata di un piglio epico sconosciuto tra la maggior parte degli artisti italiani. Insomma, chi è Marco Parente? È uno dotato di una vorticiosa vena seduttiva, uno di quelli che ti ipnotizzano, uno dei pochi che hanno riscoperto la gioia del suonare.

Roberto Brunelli

Verve

Tutti i diritti agli Stones

«La vita è una sinfonia agrodolce/ pensi soltanto ai soldi/ e poi muori...» Recita così il testo del brano «Bitter Sweet Symphony», brano lanciato dai Verve e in vetta a tutte le classifiche europee. Ma il gruppo di soldi ne sta vedendo veramente pochi, almeno per quanto riguarda gli introit derivanti dal singolo. Infatti l'arrangiamento orchestrale del brano è tale e quale quello realizzato nel 1964 da Sir Andrew Loog Oldham per una versione orchestrale di «The Last Time», uno dei primi cavalli di battaglia dei Rolling Stones. I diritti del brano sono adesso di proprietà del vecchio manager degli Stones, Allan Klein, al quale stanno finendo i soldi relativi alle vendite del singolo. Sui crediti del disco inoltre sono riportati i nomi di Jagger/Richards come autori del brano. (Rockol)

Bowie

Colonna sonora per Ang Lee

Il nuovo film di Ang Lee «The Ice Storm» (storia di una famiglia piccolo-borghese americana durante lo scandalo Watergate) ha come tema conduttore della colonna sonora il brano di David Bowie «I can't tread», in una nuova versione. Il brano, scelto come singolo negli Stati Uniti, sarà accompagnato nel soundtrack da altri brani di artisti come Traffic, Frank Zappa e Free. La ReelSounds/VelVel Records pubblicherà la colonna sonora il prossimo 21 ottobre, mentre il film uscirà pochi giorni prima, il 17. (Rockol)

Gallagher spara a zero su Elton John
«È poco delicato fare soldi con un disco per la morte di Diana»

Elton John cerca solo di fare soldi e la nazione è ipocrita: questa la reazione di Noel Gallagher, il compositore degli Oasis, all'ondata di tristezza che ha sopraffatto la Gran Bretagna dopo la morte della principessa Diana.

«È un omaggio carino - ha detto il musicista a proposito della nuova versione di «Candle in the Wind» - ma Elton John dovrebbe rendersi conto che lanciare la canzone con la casa discografica che gli appartiene, ed insieme ad un suo altro brano, è poco delicato. È come Eric Clapton, che ha scritto una canzone per la morte di suo figlio. Parliamoci chiaro: la morte vende».

Gallagher è rimasto sconcertato dalle reazioni del grande pubblico alla tragica scomparsa di Diana. «Quando era viva - ha fatto notare - nessuno si preoccupava del modo in cui veniva trattata dai fotografi. Appena muore, tutto cambia. È ora di chiudere la bocca e riprendersi».

Il lutto per la principessa è dovuto soprattutto, secondo il cantante, a sensi di colpa. «Tutti compravano e leggevano i giornali quando vedevano una foto di Diana. E adesso se la prendono con la stampa. Quando io vengo seguito dai fotografi, non vedo nessuno che grida "lasciatelo stare". Adesso che Diana è morta, stando a Gallagher, «gli Oasis saranno l'obiettivo numero uno».

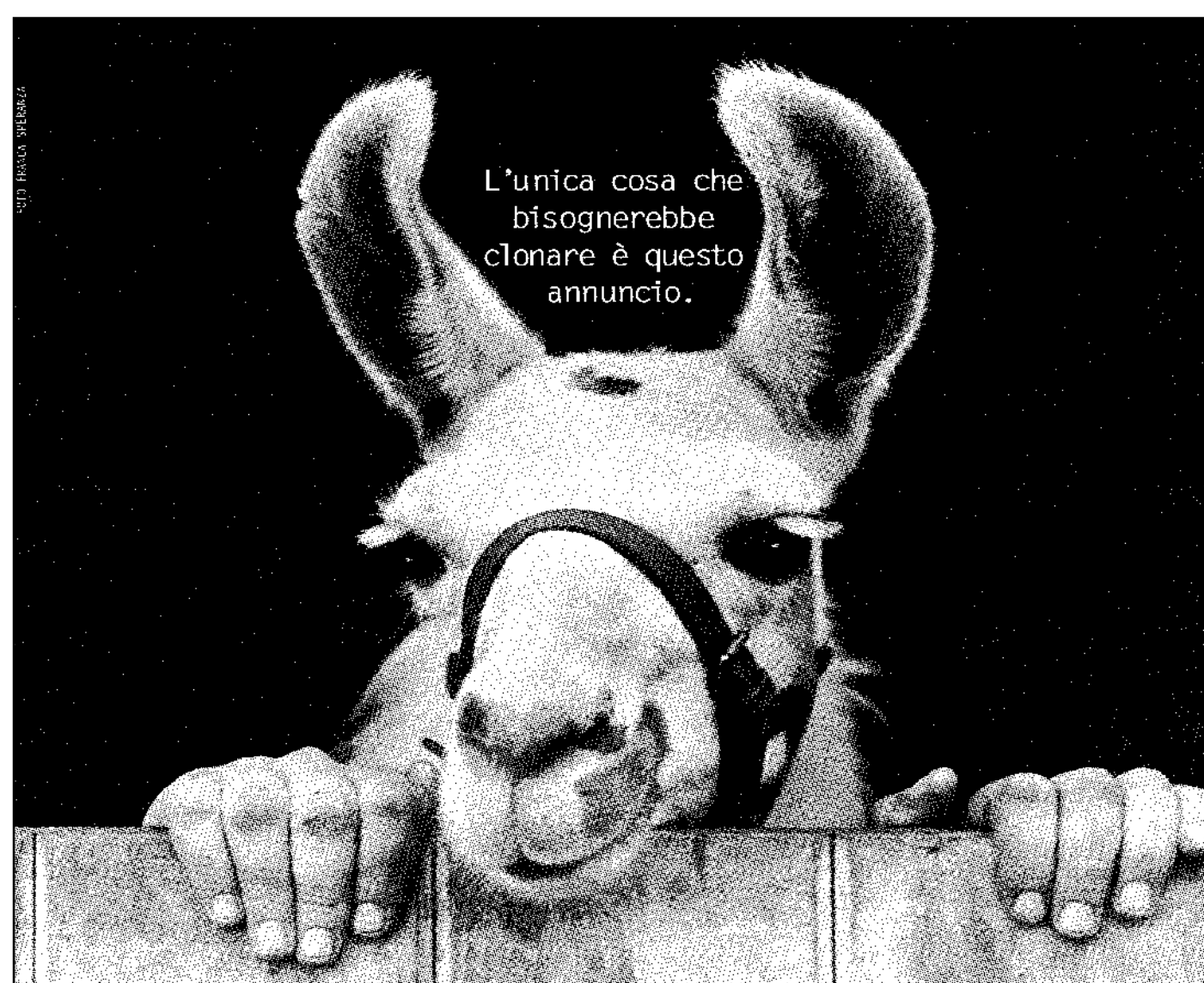
Un caro amico, conversando su qualche disco, diceva così: «Non so se sia musica derivativa, non so se sia originale, non so se sia buona musica. So però che è la "nostra" musica». La stessa frase sarà (saranno) costretti a ripeterla per Joe D'Urso. Diranno che è uno Springsteen dei poveri, un Mellencamp arrivato 10 anni dopo, ecc. Non fidatevi: è splendido rock, ballate energiche, testi mai banali. E i legami coi padri del genere? Nessun problema: sono voluti e dichiarati. A cominciare dai titoli delle canzoni. [Stefano Bocconetti]

Brevi note

La serietà con cui le major affrontano la riedizione dei titoli più importanti del loro catalogo è encomiabile, soprattutto quando i prezzi delle ristampe sono contenuti. L'unico difetto dell'operazione Buffalo Springfield è proprio nel costo eccessivo. Per il resto ci siamo: il primo album di questi pionieri del folk rock guidati da Neil Young e Stephen Stills, pubblicato nel 1966, viene ripresentato nella doppia versione rimasterizzata mono e stereo e con l'aggiunta di un paio di foto. [Giancarlo Susanna]

Dopo i grandi successi ottenuti durante il recente tour eccoci serviti quasi 80 minuti di suoni raffinati, catturati dal vivo a Roma nel marzo scorso. La registrazione ottima esalta il potenziale live del gruppo guidato dalla chitarra acida di Wilson. Le potenti innervature della ritmica di Maitland e Edwin creano ampi spazi palpitanti dove le tastiere di Barbieri disegnano geometrie armoniose a volte, spigolose e glaciali altre. L'albero del porcospino scava le sue radici in un terreno fertile. [Alessandro Lucci]

Fermo dal 1990, lo storico gruppo umbro, con l'ausilio di Arlo Bigazzi, ha realizzato stavolta un progetto che rievoca la tradizione letteraria della propria terra avvalendosi di voci illustri quali quelle di Philippe Leroy, Pupi Avati, Vincenzo Cerami e Salvatore Sciarino tra i tanti. Il testo scorre via limpido attraverso i preziosi arrangiamenti. Ci troviamo così a saltellare da assillanti sonorità urbane a claustrofobici ritmi trance fino ad arrivare ad improvvise aperture cameristiche di ampio respiro. Per palati fini. [A.L.]



Clonazione. Cioè produzione in serie di esseri viventi: pecore o uomini non importa. Quel che importa, all'industria che ne chiedono la brevettabilità - con la forza della lobby più potente del mondo - sono i soldi che ne ricaveranno. Tutto è iniziato con la creazione di animali transgenici, esseri viventi "inventati" dall'uomo manipolando i codici genetici. La clonazione permette una produzione industriale veloce e legalizzata di scienzietti e tecnologici non è possibile prevedere i risultati delle manipolazioni genetiche: già oggi i laboratori ospitano molti esseri conformi prodotti per errore. Rischiando epidemie virali incontrabili, nato dal passaggio di virus da una specie all'altra. Secondo un'opinione assai diffusa tra gli scienziati l'Aids, ad esempio, deriva dal virus SIV delle scimmie. L'orrore di fondo è l'avere adottato l'animale come modello sperimentale per l'uomo (e come alibi per sperimentare sull'uomo stesso senza le dovute garanzie). Dopo aver constatato che non è possibile trasferire sugli esseri umani le esperienze compiute sugli animali, né le loro parti come pezzi di ricambio, una ricerca seriosa e onesta scientifica insiste in questa visione frammentaria e inaccettabile degli esseri viventi, creando oggi animali transgenici, nell'assurdo tentativo di superare le difese immunologiche e le differenze tra le specie. Se la sperimentazione animale è la maledetta eredità del passato, manipolazione genetica, brevetti e cloni saranno a maledetta eredità del presente. Il nostro futuro non può restare nelle mani di una falsa scienza che privilegia il bene collettivo, gli interessi economici. Aiutiamoci: l'unica lobby su cui possiamo contare non siete voi. Se potete, utilizzate il nostro conto corrente postale per farci avere un contributo: in ogni caso, scrivetece o telefonateci o - con il materiale che vi spediremo diffondete queste idee.

COMITATO SCIENTIFICO anti vivisezionista
VIA P.A. MICHELLI, 62 - ROMA 00197 - ILL. (06) 3220720
FAX (06) 3225370 C/C POSTALE 88992000

QUESTO ANNUNCIO È STATO REALIZZATO IN COLLABORAZIONE CON CIVIS, FONDAZIONE HANS RÜCHSCHE PER UN'INTELLIGENTE SCIENZA E VITA. IL COMITATO SCIENTIFICO ANTI-VIVISEZIONISTA È PROMOSSO DALLA LAV, LIGA ANTI-VIVISEZIONISTA DAL FIV, GRUPO IMPERATO DI NUDA CONFE, LA SPERIMENTAZIONE ANIMALE.